



Enzo Biagi racconta i «dintorni» del 1943

ENZO BIAGI, «1943 E DINTORNI», Mondadori pp. 278, L. 16.000

I dintorni del 1935 hanno portato a una tiratura di oltre 80 mila copie; e puntualmente, dopo pochi mesi, ecco un'altra puntata. La ricetta è naturalmente identica: brevi spazzi di cronaca e tante interviste ai personaggi più disparati sugli anni che caratterizzano la fine dell'avventura nazifascista, tra la vittoria di Stalingrado e la bomba atomica su Hiroshima, con un occhio ovviamente puntato in maniera più precisa sulle vicende italiane.

Sebbene così, l'esempio Gian Carlo Pajetta raccontatore come gli antifascisti in carcere affrontarono il 25 luglio (la caduta di Mussolini) studiando le leggi elettorali; l'altolante maggiore di Skorzeny pronunciare questo scambio di battute con il «duce» subito dopo la sua liberazione il 12 settembre

1943: «Cosa fanno i miei romanzi?». «Scehheggiano». «Non intendendo questi, gli selacalli, ma i veri fascisti». «Non ne abbiamo incontrati nemmeno uno». Il boia di Marzabotto, Teder, dichiarare dalla sua prigione: «Mi piaceva Kennedy, per le sue idee sulla nuova frontiera... e Gandhi per i principi della non violenza». E si potrebbe continuare a lungo.

Non si ha naturalmente — né questo era lo scopo dell'autore — uno sguardo d'insieme sulla storia di quegli anni, leggendo questo libro. Ma il clima si, reso con efficacia proprio dalla immediatezza del racconto e degli incontri. E poi bisogna riconoscere a Biagi due meriti: la capacità di scovare le testimonianze più interessanti (tra gli intervistati ci sono sia il ghetto di Varsavia, ora medico nei pressi di New York, sia uno dei ragazzi della Hitlerjugend che in un'altra famosa foto il dittatore tedesco, pochi giorni prima della resa di Berlino, passò in rassegna nel cortile della Cancelleria definendoli suo «unico sostegno»; e l'abilità giornalistica (così rara in questi tempi di accento prolungato) di collocarsi nell'ombra, cavando il più possibile dal personaggio, mercé un uso tanto sapiente quanto apparentemente banale delle domande



Uno studio del tedesco Ludwig Pauli sull'archeologia delle Alpi dall'Antichità al Medioevo

I «bronzi» del Monte Bianco



L'indagine di un territorio da sempre al centro di avvenimenti cruciali della nostra storia. Il ruolo di cerniera dell'arco alpino tra Mediterraneo e Europa centrale

Questo libro ripercorre la storia antica di una regione della quale oggi fanno parte gli Stati e due Principati. Le Alpi, con i loro fattori geologici e climatici, formano un'unità geografica dall'alta Provenza fino al bosco di Vézère, le cui caratteristiche essenziali si contrappongono dovunque chiaramente a quelle del territorio circostante. Così Pauli indica nella prefazione, con brevi e chiare parole, il senso di questo studio, che abbraccia un territorio da sempre al centro di avvenimenti cruciali per la storia europea: fu teatro di migrazioni di popoli durante l'età del Bronzo recente e con l'età del Ferro fu attraversato dal Celto auro, stabilirono in Italia; dopo che Annibale, partendo dalla

scandinava affresco del mondo alpino dal Paleolitico all'VIII secolo d.C., da cui si possono trarre, oltre che interessanti osservazioni, verificabili, concrete e durature (durante una qualunque escursione: continuità o discontinuità di un insediamento, permanenza di atti di devozionalità religiosa, delle vie di comunicazione...), anche una serie di considerazioni più generali tali da consentire di superare certe idee, tanto diffuse, quanto spesso errate e preconcette.

Ci si può rendere conto, ad esempio, come l'area alpina abbia costituito una vera e propria cerniera tra il Mediterraneo e l'Europa centrale, e non certo un ostacolo per le comunicazioni: il continuo interscambio economico e culturale fra le popolazioni che vissero da una parte all'altra dell'arco alpino rappresenta un ininterrotto processo di superamento delle barriere naturali, poi proseguito e ampliato, su larga scala e in termini cronologici, dall'Impero di Roma. In questo senso, le diversità culturali che si possono cogliere sembrano esistere non tanto nei versanti settentrionali e meridionali della catena, quanto tra l'area occidentale e quella orientale: affinità delle pratiche, del rituale e della documentazione funeraria si riscontrano contemporaneamente all'Alpi e al di là del suo spartiacque in una medesima zona.

Certo, le testimonianze rimaste non rivelano per la maggior parte quelle caratteristiche peculiari di tanta archeologia mediterranea, ma non per questo sono portatrici di un minor peso storico e scientifico: non dimentichiamo che l'archeologia alpina si è sempre situata all'avanguardia, sia per le peculiarità condizionate dallo scavo e dal materiale scavato, sia per il metodo e i risultati raggiunti: il primo capitolo del libro è infatti dedicato alla metodologia archeologica, di cui vengono esposti norme e procedimenti con un linguaggio agile e nello stesso tempo rigorosamente corretto.

Appare questo, infine, uno dei maggiori pregi del volume, di cui non bisogna tacere anche la vastità della documentazione archeologica (anche la più recente), la qualità e la quantità del materiale iconografico, una bibliografia critica aggiornatissima. Un vero e proprio punto di riferimento per fare dell'archeologia seriana e scettica, legata alla realtà del territorio, e nello stesso tempo accessibile a tutti: piacevolmente interessante per il lettore comune, funzionalmente utile per l'alpinista e autorevolmente fondamentale per l'archeologo. Per chi poi, come chi scrive, è archeologo e alpinista insieme, è come andare a nozze.

Mario Dentì

NELLA FOTO: Incisione rupestre camuna.

Cile, una dinastia di donne narra cent'anni di violenze

«La casa degli spiriti» di Isabel Allende: un racconto fantastico della storia drammatica di un popolo

ISABEL ALLENDE, «La casa degli spiriti», Feltrinelli, pp. 364, L. 17.000

«Le cose hanno vita propria, si tratta soltanto di risvegliarle l'anima», proclama lo singolare Melquiades in apertura di «Cent'anni di solitudine», allorché la carovana giunge a prodursi nelle sue meraviglie, ogni anno nel villaggio di Macondo. In quei tempi, osserva Márquez, «il mondo era così recente, che molte cose erano prive di nome, e per chiarirle bisognava indovinarle». Questo «mondo è recente» — come dato psicologico e non storico —, o «l'altro lato delle cose», come lo chiama Márquez, o il «lato magico delle cose», come lo definisce Isabel Allende in questo suo primo romanzo sembrano davvero essere il centro poetico comune a tanta letteratura latino-americana, anche quando gronda di sangue e di terribili realtà. Anche quando, come nel libro di Isabel Allende, si tenta di penetrare poeticamente e trascurare, in una sorta di realismo fantastico, una storia recente e tangibile, così importante per le sue molte implicazioni oltre i confini geografici e temporali: la storia di un Paese e di un popolo, quello cileno, che pacificamente ha tentato la sua rivoluzione, e che barbaramente è stato travolto e sconfitto.



Il suo grande poeta contemporaneo, Pablo Neruda, aveva cantato l'amore e la vita come nessuno: la fiducia e la lotta per la giustizia, e la magia grandiosa natura e il passato precolombiano (il «Canto generale»); ma anche si era chinato con uguale intensità ad esaltare il cuore delle piccole cose, nell'«Odi alla cipolla», «al fiore azzurro», «alla lucertola», «alle alghe dell'oceano», ad alcuni fiori gialli.

È un meraviglioso vitissimo paratistico, è la linea rossa-candida della magia delle cose: candida come l'innocenza, rossa come il sangue, che non è solo quello che pulsa e che vibra, ma anche quello sparso e cristallizzato verso... Questi concetti-colori li ritroviamo dovunque, in situazioni, immagini, personaggi de «La casa degli spiriti».

È la storia della morte di una dinastia di donne dalle bisnonne alla figlia. La storia si immagina scritta da Alba, risale agli anni precedenti alla caduta della dinastia, creatura magica per eccellenza e candidissima. Infelmente sposata a Esteban Trueba, proprietario terriero e snob, che diviene senatore della destra e fautore del golpe, che gli si ritorcerà contro, come ogni cosa della sua vita fatta con violenza e senza amore.

È la storia della morte di una innocenza e di una speranza: insieme alle donne, nelle tre generazioni, lottano, fioriscono e sono sconfitti i contadini, gli artisti, i mestrieri e i cantastorie e i militanti rivoluzionari, tutti i puri di cuore. Prosperano i pratici, quelli che sanno far commercio di sé.

Il senatore Esteban Trueba è coprotagonista, insieme a Clara, della complessa trama del libro: attivismo contro contemplazione, pratica contro magia, pessimo carattere contro dolcezza, vestiti neri contro tuniche bianche, orgoglio solitario contro apertura agli altri. Ed è un suo nipote bastardo, frutto di una sua violenza su una contadina, divenuto il colonnello fascista Esteban García, colui che compierà la vendetta devastando Alba, riprendendo odio su odio, chiudendo con la sconfitta dei miti la spirale di brutalità e di errori.

Il significato simbolico di tutto il percorso sta tra due fatti di sangue, due vittime innocenti: una all'inizio, l'altra alla fine del libro. All'inizio c'è la morte assurda del cane Barrabas, arrivato in famiglia per via mare quando Clara è piccolina e suo

grande amico, che muore dissanguato con un coltello da macellaio infilato fino al manico nella schiena, irrompendo tra la folla durante il fidanzamento di Clara con Esteban. Alla fine, ci sono i funerali del Poeta, seppellito frettolosamente con seguito di pochi coraggiosi, e il funerale, dove Alba tiene in mano un mazzo dei primi garofani della stagione, rosso come il sangue; si tramuta così nell'atto simbolico di seppellire la libertà.

La dimensione onirica di morte affieglia fin dalle prime pagine del libro: nella sottile mortuaria del rito cattolico dei giovedì santo, in certi interni oscuri e chiusi, nelle malattie che deformano i corpi e nelle prigioni coatte che deformano gli spiriti (la madre, la sorella di Esteban), i riti funerari, l'orribile utopia della bella Rosa. Ma tutto ciò è contrastato dalla vitalità fantastica di una miriade di personaggi minori: Nivea la suffragitta, che si batte da borghese per i diritti di tutte le donne, la balla Nana, che alleva generazioni di bambini con umili premure, lo zio Marcos dagli

strampalate invenzioni, i fratelli Nicola e Jaime, idealista.

La realtà della storia ci piomba addosso in tutta la sua crudezza negli ultimi, terribili capitoli. Se Isabel scrive per «l'altro» dentro quello che sta facendo marcire, se nel racconto delle violenze patite ci fa ricordare le terrificanti letture di torture e stermini che segnarono l'adolescenza di noi, generazione del dopoguerra, facendoci giurare che mai più sarebbe successo, adesso, alla fine del libro,

si volge indietro e si accorge che: «Corco il mio odio e riesco a trovarlo». È un messaggio di forza che non è mai violenza. Ci accompagna come quel canto delle compagnie recluse nel campo di concentramento femminile, che cantavano per farle coraggio, proprio come facevano con tutte le prigioniere che arrivavano, e se ne andavano via.

Piera Egidi

NELLA FOTO: Mineratori delle miniere di Chuquibambá.

Metafora dell'America Latina

Secondo l'editore spagnolo, Isabel Allende è l'unica donna che sia riuscita a raggiungere il centro del mondo dei grandi «boom» del romanzo latinoamericano, e le cifre gli danno ragione: circa nove edizioni in poco più di un anno e alcune traduzioni al suo attivo. Un bel colpo, certamente, che arriva quando si era persa la speranza di poter ripetere i leggendari risultati dei grandi successi dei primi anni Settanta soprattutto con un romanzo di circa quattrocento, densissime pagine. Confesso che non sono ancora riuscito a leggerlo. La casa degli spiriti non è un libro di successo, ma un libro che merita di essere letto, e di essere letto con un'attenzione che non si esaurisce nel titolo. Isabel Allende ha saputo usare delle sue fonti con straordinaria abilità, non solo, ma il suo romanzo denuncia un carattere femminile, non tanto perché l'autrice è una donna, quanto perché le protagoniste del libro, ma soprattutto perché vi è una sensibilità femminile, perfettamente armonica con le vicende narrate, che sono poi vicende storiche,

che oltre a connotare originariamente la casa degli spiriti, ne fa un libro inconfondibile cileno, di quel Cileno in cui la donna ha da sempre avuto un ruolo di straordinaria importanza e non solo nella casa.

Cinquant'anni di storia di una famiglia domata da donne che si tramandano per generazioni un nome (ma lo stesso, che porterebbe sfortuna) che con piccole varianti ricorda sempre la capostipite: Nivea, Chiara e Alba sono volti a volta le depositarie della storia e della memoria della famiglia. In questa casa degli spiriti, oltre che le bizzarre protagoniste, Nivea, femminista ante litteram, Chiara, la vera protagonista, che parla con gli spiriti, ed Alba, la testimone, colui che alla fine racconterà le vicende della grande casa. Di Isabel Allende sappiamo che è cilena (è nata a Lima per sbaglio), ha fatto giornalismo ed attualmente vive in Venezuela dove si è rifugiata con marito e figlio dopo il golpe del generale Pinochet. Lei stessa dice poco di sé ma il suo libro racconta le vicende di molte delle cose che racconta. La casa degli spiriti. Anche a lei, come a Chiara, la mamma ha affidato il compito di scrivere la storia della famiglia.

Alessandra Riccio

Le «brigate nere» fra terrorismo e reati comuni

RICCIOTTI LAZZERO, «Le brigate nere. Il partito armato della Repubblica di Mussolini», Rizzoli, pp. 412, lire 18.000.

In appendice potete trovare anche il nome di uno che conosciate e che vostro padre, nonno o zio incrociavano sulle scale di casa. Di uno che era nelle «Brigate nere» ai tempi della Repubblica di Salò, che ha servito Mussolini (e i nazisti), capo di uno Stato eretico, rosso di sangue e di terrore. In fondo al libro (veramente quasi una metà) c'è l'agnafante del «partito armato» del duce, divisa reparto per reparto con tutti i possibili nomi in fila, così come l'autore aveva già fatto, del resto, con il lavoro sulle SS italiane.

Più che il «partito armato» di Mussolini, le «Brigate nere» furono per essere il terzo esercito della repubblica, dominio e feudo di Alessandro Pavolini, capo del partito e come tale assunto al rango di ministro di Stato. Ma quanti altri eserciti e polizie e bande operavano nella Repubblica sociale? Tre, almeno, ramificati sul territorio nazionale (si fa per dire): le «Brigate nere» di Pavolini, appunto; la Guardia nazionale repubblicana (i «carabinieri») di Salò, detto impropriamente per intenderci di Renato Ricci, ex comandante dell'Opera nazionale Balilla e le forze armate di Rodolfo Graziani, generale dell'esercito e noto anche per vicende di gas usati contro gli abissini nella guerra d'Etiopia.

Un triangolo di rivalità, odi, scontri, personalismi, vendette, meschinità, difficile o impossibile da governare, soprattutto per un Mussolini sempre più rapidamente avviato verso la fine del viale del tramonto. Pavolini quando riuscì a far decelerare la trasformazione del Partito fascista in esercito armato, vinse una battaglia nei confronti dei rivali, as-



sommando un invidiabile potere. A quel punto, pur rimanendo capo del partito, assunse un ruolo militare di comando che lo poneva in uno stato di supremazia per l'accentramento di cariche politiche e militari, rispetto anche a Graziani, ma soprattutto a Ricci. Anche se poi, egli stesso, non era che un subalterno rispetto ad un qualunquiste ufficiale tedesco che volesse disporre delle «Brigate nere».

Il decreto legislativo del 30 giugno 1944 diceva che «dal 1° luglio tutti gli iscritti regolarmente al Partito fascista repubblicano di età tra i 18 e i 60 anni e non appartenenti alle forze ausiliarie della Repubblica, costituiscono il corpo delle Camicie nere composto dalle squadre d'azione... Il corpo sarà sottoposto a disciplina militare del tempo di guerra».

La storia del corpo non è stata però storia di guerra, di combattimenti, di fronti, di offensive, di assalti e di difese (anche se Pavolini comandò un rastrellamento antipartigiano e ne tornò ferito ai glutei quanto di una vicenda fatta di arresti per furto, di inchieste giudiziarie, di carcerazioni, di sequestri illegali di merci, di corruzioni nelle forniture e via dicendo, tutta materia da codice penale e non di legislazione di guerra).

In queste pagine di Lazzero c'è questa storia o queste storie aggraviolate, ingarbugliate, spesso ancora oscure. Storie di errore, di torture, di uccisioni di inermi, di violenze e di assassinio, ma anche di storia, di paura e di fughe (e di definitiva sconfitta) di fronte all'offensiva partigiana nelle strade delle città.

Adolfo Scalpelli

NELLA FOTO: Alessandro Pavolini

IL MESE / poesia

Il raffinato, piccolissimo editore Nicola Crocetti, in veste anche di traduttore presenta le Poésie erotiche (pag. 160, s.l.p.) di Costantino Kavafis, il grande poeta greco morto cinquant'anni fa e tra i maggiori poeti in assoluto d'inizio secolo. «Quando labbra e pelle rammentano, dice in una bella poesia di questa raccolta, preceduta da uno scritto di Vittorio Sereni» illustrata da Gianfrancesco Turacchi. E infatti questi versi si offrono come la memoria incessante dell'amore, del corpo che desidera e recita, che in sé risente ancora profondi «piaceri trascorsi - piaceri audaci e erotici desiderati della carnalità desiderata della carniscaletta», sbrezza erotica che viene dal pensiero che ritorna di un «ragazzo sensuale dal sangue fresco e caldo». Limpido, solare, plastico l'incedere di Kavafis, poeta, come ha scritto Sereni, «un poeta di un certo colore coltore e ambizione e feconda contraddizione d'ogni realismo». La traduzione attraverso dal Celto auro, «nobile», rispetto a quella di Filippo Maria Pontani. Ma è chiara, lineare, e rende il verso e il tono magico della pronuncia poetica di Kavafis.

D'amore, ma di un amore ben diverso e con diversi accenti, parla anche Carolus

Cergoly nel suo recente volumetto Opera 79 (San Marco di Giustiniani, pag. 60, s.l.p.), prefato da Giovanni Raboni. Di Cergoly si conoscevamo finora solo in dialetto veneto. Questi sono versi in lingua, eppure vicinissimi a quelli già noti, sono versi ricchi di oggetti, situazioni, memoria e di una deliziosa malizia erotica (poiché in Cergoly erotismo e sentimento si confondono, si sovrappongono, legittimamente ambiscono a identificarsi) sono versi gradevolissimi e intriganti nei quali incontriamo la governante ungherese Stefi Molnar, e poi Magda dall'ombelico pasticcato di luna e Topsy, il cui «culetto» / in geografia d'amore / È l'universo mondo per me. In mezzo si agita non poco il «moscardino rosso», mentre il galante poeta, che ricorda con piacere e nostalgia, può dire: «ombria sergia oggi è il mio cuore». E poi c'è Claribel! «Dalle unghie di viola», ci sono le sue scarpe e i suoi cani. E soprattutto di lei dice Cergoly: «La tua conchiglia è l'immagine del mondo / Sei bella e sergia / Come l'immagine della Brenta in marzo». Cergoly è poeta elegante, colorito, «belle époque»: richiede completezza al lettore il quale, se è di buon gusto, non fa certo fatica a concedergliela.

Amelia Rosselli ha pubblicato negli ultimi tempi, dopo la grossa raccolta Documenti (76), i suoi versi giovanili in varie lingue e poi l'eccezionale poemetto Improvvisi. Ora appaiono i suoi Appunti sparsi e persi (Aelia Laetia Edizioni, pag. 150, lire 10.000), che sono resti, i dintorni di Documenti. Un libro dunque minore, fatto di ritagli, poesie scartate e frammenti, ma che presenta sprazzi carichi, assai vivi. I testi più compiuti, finiti, evidenziano una maggiore trasparenza comunicativa, rispetto al già noto della Rosselli. A tratti si riconosce anche l'energia singolare, l'imprevedibilità, l'unicità del suo carattere, della sua anarchica sintassi poetica. E nei frammenti, soprattutto, è facile cogliere l'intensità (più raramente la musica), l'acutezza luminosa, l'abbondanza dell'esperienza e dei corpi e spinti all'estremo. Ed è poeta acuto, per quanto spesso eccessivamente arduo, involuto; ma è coerentissimo: lo dimostrano anche gli haiku che concludono il libro e che si presentano come frammenti di diversi componimenti (o unico componimento frammentario) in perfetta sintonia con tutto il resto di questo Sottoscuolo.

Per concludere la segnalazione di un esordiente, dal segno sottile e discreto ma esaltato: Vittorio Cucchi, il viaggiatore inferno (Forum, pag. 72, lire 5000) e la piaga (I resti di un'opera incompiuta) di un poeta già più maturo e noto, Attilio Lolini, che conferma il suo stile di poeta e poeta critico. Forse perché le sue poesie sono difficili; e la loro sintassi è complessa, atterzogliata, anche se l'im-

Maurizio Cucchi